

INCONTRO CON NINO MAGGIO A MILANO

Un pellegrino del sublime

di ALFONSO DI GIOVANNA

MI SONO FATTO DA ME

Milano, gennaio.

Quando a Milano piove l'acqua cade sul serio. Voglio dire che il cielo si oscura e che si può stare certi che durerà per un pezzo. Cinque o dieci ore, o un'intera giornata. Una pioggia costante, sempre uguale.

Quel giorno di fine gennaio, quando Nino Maggio mi venne a trovare in una pensione di Corso dei Mille, la pioggia era incominciata a cadere da poco. Lenta, sottile.

Nino indossava un giaccone di montone; ma sul capo teneva un berrettino di tela di quelli che si mettono in testa in estate alla spiaggia. Al contrario di quel che portava sul capo, calzava un pesante paio di scarpe: suola di caucciù spessa e pelle di camoscio.

Mi venne a trovare per portarmi nel centro storico e culturale di Milano. Me lo aveva promesso incontrandomi a Sambuca.

Sulla soglia della pensione mi accorsi che la pioggia non era così rada come immaginavo. Alla mia obiezione per la mancanza di un ombrello e per la scarsa protezione, che lui aveva sul capo fece un gesto come per dire: è roba da poco.

Mi fece un sacco di domande, mentre sotto la pioggia che cominciava a cadere in un crescendo sempre maggiore, si camminava a passi lunghi sui marciapiedi ricchi di pantani.

— Milano per me è tutto. Se dovessi abbandonare Milano ne morirei — mi dice Nino.

— Sì, certo — rispondo io —, ormai ti ci trovi da più di trent'anni credo.

— La prima volta ci son venuto prima della guerra, da ragazzo; e da solo — precisa.

— Da solo?

— Certo da solo. Posso dire di essermi fatto da me qui. Per questo Milano per me è tutto.

La pioggia continua inesorabile. E noi come nulla fosse ci camminiamo sotto.

Il berrettino di Nino è fradicio. Stiamo sotto una pensilina in attesa di un autobus che porti verso il centro. Quando se lo toglie dal capo lo strizza come un panno da sciorinare. Abituamente Nino non porta berretti sul capo. Questo se lo tiene in una tasca del cappotto per ogni evenienza.

Sull'autobus non lo porta, lo tiene in mano. Poi se lo rimette appena scendiamo a ridosso del Duomo.

Rifletto sulle parole di Nino: «mi sono fatto da me».

MISTICO DELL'ARTE

Nino Maggio è arrivato a Milano sul finire degli anni '30. Da ragazzo, prima di lasciare Sambuca, molti lo ricordano, modellava in creta figure umane, animali, vasi, composizioni varie che rivelavano le sue doti vocazionali, la tendenza a dare corpo ed espressione alla materia. E' stato sempre un artista nel senso classico del termine. Un artista alla parigina. Lo stile stesso con cui segue la sua vocazione che gli fa lasciare alle spalle il paese nativo, la famiglia, l'ambiente della fanciullezza colma di affetti intimi, gli fu costituzionalmente imato.

Anche se con lui parlate di tutt'altre cose che di arte, dal suo volto traspare sempre un misticismo straordinario che si rivela nel suo sorriso ampio, entusiastico, assorto anche sotto una pioggia che arriva alle ossa.

Completati gli studi che gli hanno procurato una cattedra d'insegnamento, Nino continuò a scolpire. Nell'arco della sua intensa attività artistica ha firmato ceramiche, sculture in marmo, in pietra, in metallo, in materiale sintetico ed, ora, in legno.

E' DI CASA DOVE SI FA CULTURA

Siamo già in quell'intricato snodarsi di vie famose dove nascono le correnti d'arte, i manifesti, i travasi d'invenzione che da qui, da Milano, vanno a Parigi e da Parigi vengono a Milano.

Nino mi spiega questo, entrando e uscendo da tutte quelle gallerie di Via Breda, Via Manzoni, Via Bigli, Via S. Maria, Via Pontaccio, Via Fatebenefratelli.

— Milano — mi dice Nino uscendo da Ghiringhelli Sperone — è il centro della cultura italiana; è alla confluenza con l'Europa, la vera Europa: Vienna, Parigi, Berlino s'incontrano qui. Qui avviene tutto. Sei a contatto con tutto il mondo dell'arte.

Alla Galleria del Naviglio è di casa. Lo conoscono tutti. Sono pronte le tele di Gonzalo Fonseca. Alla «Maquettes» c'è Consagra. Bruno Caruso è alla Galleria Trentadue sino al 14 febbraio. Alla Galleria «Diaframma», in Via Pontaccio, mi fa conoscere confè nata e che cos'è la Body-art.

Nino entra ed esce da queste fucine come faceva un artigiano d'altri tempi da noi, a Sambuca, che vi conduceva a visitare i suoi amici, gli altri artigiani di Via Roma, Via Concorde, o di Via Saraceni. Calligrafi, artisti, intenditori d'arte gli si fanno incontro, gli battono pacche sulla spalla.

Dieci, quindici, venti, non ricordo quante gallerie mi fece visitare e quanti amici conoscere Nino Maggio quella sera del 29 gennaio.

Alla Libreria Cavour mi fece conoscere Enzo Cortina, un mecenate del libro e dell'editoria oltre che operatore d'arte. Cortina fa capire che è mortificato di non poterlo accogliere come si conviene perché impegnato in grossi affari con mercanti d'arte. Ma con comodo possiamo ammirare gli ori e gli argenti incisi su disegni di Guttuso, di Consagra ed altri.

Nino mi dice che anche lui sta preparando delle incisioni. Ma la materia prima che in questi ultimi anni gli è servita di più agli intenti dell'arte è il legno.

Rivoluzionaria è stata la personale agli inizi del '76 (15 gennaio-9 febbraio) tenuta nella Galleria di Ada Zanino, in Via Turati, 8. I «pezzi» che Nino crea non si ripetono, sono «unici». «Panorama» del 7 febbraio 1976 di lui e della sua arte scrisse:

«Le sculture di Nino Maggio avanzano un sospetto di arte minima, di strutturalismo e quindi la tentazione di accoglierle come documenti di una operazione meramente culturale, un poco passata di moda. Contraddittoria, però, dalla strumentazione artigianale delle opere.

Si può pensare a un bottaio, a un carradore, a un carpentiere, che a un certo punto abbia trasferito la sua maestria nel campo di strutture e di forme gratuite e queste inserisca in un ordine mentale rigoroso, dal punto di vista del linguaggio formale, disponibile e aperto come un giuoco, dal punto di vista delle affinità e delle allusioni, un giuoco serio, dominato dalla ricerca delle origini della monumentalità, che Nino Maggio, con i suoi cubi, le sue piramidi, i suoi prismi, fa coincidere con quegli elementi della tradizione popolare che per se stessi e come simboli tendono al cielo: macine, frantoi, clessidre, calici lampade, spole, cattedre.

NIKE BERLINGUER

Quando usciamo dalla libreria Cavour la pioggia è divenuta insopportabile.

Dico a Nino: «Compriamo un parapoggia, almeno».

Pare non mi ascolti neppure. Mi parla, mi parla sempre delle cose belle viste, di quelle ancora più belle che mi avrebbe voluto far vedere se fossi rimasto qualche giorno in più a Milano. Dal berrettino l'acqua gli cola sulle spalle, sul volto. Sotto braccio tiene una lastra di zinco, incisa. Dice: Mi dispiacerebbe se si bagnasse! «Ma pensa piuttosto come sei insuppato tu!» gli dico.

— Ascuaga subito. Senti, Alfonso, devo farti vedere ancora un'altra cosa. Sai che in questi giorni espone qui la madre di Enrico Berlinguer? La madre di Enrico, cioè. Perché la madre di Berlinguer è morta giovane e il padre ha sposato in seconde nozze. E' un'artista sai?

La Galleria Palmieri, dove Nike Berlinguer espone, è in Via Fatebenefratelli nel raggio di Breda. Su disegni di D'Orazio, Mastroianni ed altri artisti noti la Berlinguer (è una sarda) tesse fantasie meravigliose, fili di lana grezza, di seta finissima naturale o acrilica.

Anche qui Nino è conosciuto e alla domanda se Enrico Berlinguer, che in quei giorni a Milano aveva presieduto l'incontro con gli intellettuali, fosse venuto a visitare la mostra, rispondono: «Figurarsi, con il lavoro che ha!».

Si è fatto tardi.

Alcune gallerie hanno già chiuso i battenti. Anche i negozi si apprestano a farlo. La mia speranza di comprare un pezzo di paracqua svanisce. In galleria troviamo aperto un cappellaio. Comprare un colbacco non senza aver chiesto il parere di un esteta: Nino, si capisce.

Col berrettino a cupola che non assorbe più acqua e col naso che gli fa da doccia, mi dice tutto il suo rammarico per non fermarmi più a lungo nella sua Milano. Mi avrebbe portato a Codogno nel suo studio. Mi avrebbe fatto vedere tante, tante altre cose. «Ti avrei fatto sentire dove pul-

sa il cuore di Milano.»

E' davvero scandaloso — penso — come un uomo insuppato di pioggia, che da un giorno fatica (nella mattinata Nino aveva fatto scuola, aveva pranzato fuori casa con committenti d'arte, dalle 15 era in marcia con me a fare quel tour de force non indifferente per le gallerie), viva assorto nel suo mondo sublimante da dimenticare i morsi della carne bagnata.

Ci salutiamo su un marciapiedi affollato dove passano tram ed autobus. — Ecco questo è il tuo tram. Se decidi di stare ancora a Milano, telefonami.

M'infilo nella calca dei passeggeri. Mi volto tanto quanto mi basta per vedere Nino.

Sempre sorridente, sotto una pioggia arriva, coll'incisione sotto braccio che si sforza di proteggere dall'acqua, mi saluta ancora e poi continuò a camminare. Assorto pellegrino del sublime.

TRE RACCONTI DI ALFONSO DI GIOVANNA

L'uomo di ghisa

trilogia della donna del Sud

Sarà presentato giovedì, 31 marzo, nei locali della Galleria «Studio d'Arte Romano» (Esseaeerre) di Agrigento, in edizione artistica, «L'uomo di ghisa», tre racconti di Alfonso Di Giovanna, illustrati con due grafici di Luigi Toccaceli.

L'edizione si compone di cento copie con due grafici per copia di libro; un'edizione quindi limitatissima.

Una spiegazione sul prezzo di copertina (L. 50.000). Le litografie dei grafici del noto pittore umbro (Toccaceli è nativo di Urbino) sono quotate sul mercato lire settantamila ciascuna.

Si tratta in realtà di un omaggio che tanto l'Esseaeerre quanto Toccaceli fanno ad Alfonso Di Giovanna che attraverso questi violenti racconti ha ispirato le composizioni grafiche.

I racconti di Alfonso Di Giovanna, che potrebbero benissimo costituire una trilogia sulla donna del Sud, essendo protagonisti tre donne che vivono drammi diversi, ma scaturiti dall'unico precario ceppo dell'essere donna e donne del Sud, sono presentati in catalogo da Rosetta Romano, e verranno presentati, la sera del 31 marzo, al pubblico, da Giacomo Baragli, il noto scultore e critico palermitano.

Il titolo «L'uomo di ghisa» è quello del secondo racconto.

Il primo ha per titolo «La metatiera». Lo scenario è quello del feudo e della campagna sambucese, tanto caro all'autore. La vicenda è una vicenda di intralazzo: il proprietario terriero si gode la moglie del gabellotto, il gabellotto-mezzadro ruba al padrone. Ma qui l'occulta compensazione dei reciproci intralazzi ha uno svolgimento imprevedibile con soluzione pirandelliana. E, comunque, si tratta sempre di quell'occulta compensazione che, in altri tempi, era vissuta nell'ambiente della borghesia e della subalterna classe contadina, e che costituiva uno dei tanti aspetti di sfruttamento da un lato, e di rivalsa dall'altro.

«L'uomo di ghisa» affronta la problematica dell'identità del prete, della sua collocazione morale e sociale nel mondo moderno. Vi si vive l'angoscia della solitudine e dell'incomunicabilità, delle contraddizioni, delle lotte per la vita, della pena di essere creature dequalificate, non importa se uomini, come Vangilino Siracusa, o preti come il parroco di Mistretta che è ad un tempo Vangilino Siracusa, cioè uomo; o donne come Gina De Cantis, dominata di Matera, dedita solo a far figli e a lavorare.

«Celedona», il terzo racconto, è rimasto sulla corda di uno stile provocatorio, incalzante, dove la punteggiatura viene devastata dal contenuto irruento, in cui speranze, amore, trepidazioni, vendetta, senso di purificazione vita e morte entrano in conflitti realistici e sconcertanti.

Il racconto si apre con la presentazione di due metri di morto ammazzato da Celedonia: «due metri di mafia» con le budella di fuori e i polmoni squarati dal colore rosso, come i polmoni di vitello, che gli escono dall'abito di festa nel Vicolo Saraceno.

Celedonia che uccide don Totò Lo Sardo, il quale a sua volta era stato protettore e suo amante, sfruttatore dei risparmi che il marito, Pietro, le mandava da Tampa (USA), assurge a simbolo di tante cose: liberazione, sofferenza pur di conseguire il riscatto, decisione a romperla con le forme di schiavitù, o l'ubbidienza assoluta, che a volte sono forme comode solo di benessere fisico.

In tutti e tre i racconti domina anche attraverso la descrizione dei fatti e delle situazioni passionali e scabrose, una fede laica e profonda nei valori soprannaturali: nel Dio, per esempio «che sta dalla parte del bestemmiatore», o della domina di Matera che ha vissuto una fanciullezza da cagna rognosa e che è sicura d'avere sempre dalla sua parte Dio, «perché il vero amore ci fa stare dalla sua parte».

E in tutto questo Di Giovanna opera un'abile trasposizione: l'uomo, la sua fragilità, la sua avventura umana, qui si chiamano «donna». Donna, preda di «astuta rapina» (La metatiera), donna, strumento di maternità, intesa come trastullo dell'uomo, e «reddito» (L'uomo di ghisa), o donna, vittima della situazione sociale, l'emigrazione, la solitudine ecc.

In tutta la trilogia è palese l'influsso dello stile navarrino, specie là dove Di Giovanna fa vivere i personaggi nell'ambiente paesano e specificamente sambucese; ma stile e contenuto rivelano un eccezionale neoverismo là dove si discosta dall'ambiente per penetrare nella psicologia dei personaggi e nel loro prolungarsi esistenziale.

L'allegoria — a questo punto — butta giù le vesti. Per questo, forse, e anche per questo, l'uomo o la donna nudi, o nella descrizione di nudità, sono elementi sostanziali del cucito letterario.

NUCCIO MULA

Corso di studi turistici

Il Consorzio per il libero istituto di studi universitari per la Provincia di Trapani, nel proseguimento delle proprie iniziative promozionali, attiverà col prossimo 10 febbraio 1977 il Corso di Studi Turistici.

Titolo di ammissione, diploma di Scuola Media Superiore; le tasse ammontano a L. 50.000 più IVA.

Gli insegnamenti, fra l'altro, riguarderanno la Geografia turistica, Statistica del turismo, Storia della Sicilia, Sociologia e Psicologia del turismo, Propaganda, Pubblicità, Pubbliche relazioni,

Marketing, Economia del turismo, Programmazione e utilizzazione del territorio, Trasporti.

Riteniamo che tanti giovani possano essere interessati a iscriversi, e ciò per aumentare quella idoneità professionale indispensabile per una migliore conoscenza della materia, per raggiungere risultati economici ottimali.

Per ulteriori informazioni ed elementi di ragguaglio, la Segreteria del Consorzio è disponibile tutti i giorni feriali dalle ore 10 alle ore 12,30, e dalle ore 15,30 alle ore 18, telefono 20001.